Associazione Rurale Italiana
per la crescita della società civile, un'agricoltura contadina socialmente giusta, rispettosa della biodiversità ed ecologicamente sostenibile **verso la Sovranità Alimentare.**

Membro del Coordinamento Europeo Via Campesina

Noccioleti in Piemonte: i dati del fallimento dietro il bando per gli estirpi

«Vent'anni di monocoltura tossica dei noccioleti, tragica per i contadini; il business dei vivai, i favori alle industrie dolciarie: tutto ciò fotografa il fallimento di questa coltivazione intensiva che ha devastato il Piemonte e ora è il contribuente a pagare due volte»: è la durissima denuncia dell'Associazione Rurale Italiana (Ari), che interviene sul varo, da parte della Regione Piemonte, del fondo destinato a finanziare l'estirpazione e il reimpianto dei noccioleti improduttivi.
«Ora ci ritroviamo a raccogliere i cocci di vent'anni di politiche agricole regionali dissennate sul comparto corilicolo e i finanziamenti che saranno erogati arriveranno con soldi pubblici, cioè dalle tasche dei cittadini – spiega Elisa Mascetti, agronoma e contadina piemontese che fa parte del direttivo di Ari – Il quadro è chiaro ed emerge incrociando i dati produttivi delle ultime campagne con le pesanti ricadute ambientali ed economiche di un modello imposto dall'alto, disegnato su misura per i colossi dell'industria dolciaria e pagato a caro prezzo dalla collettività».
«Spinti dai bandi del Piano di Sviluppo Rurale (PSR) e dalle promesse legate ai progetti di filiera della grande industria di trasformazione, gli ettari a noccioleti intensivi censiti in Piemonte sono passati da 15.000 ettari nel 2010 ai 28.000 del 2024-2026. Migliaia di aziende hanno riconvertito seminativi, vigneti storici, prati stabili e pioppeti, e centinaia di giovani agricoltori si sono insediati nelle Langhe, nel Roero e nel Monferrato scommettendo tutto su questo "oro", rivelatosi fasullo».

I numeri del crollo

I dati reali restituiscono oggi la fotografia di un settore al collasso:

- Rese dimezzate: nel 2014 la resa media si attestava sui 15-18 quintali per ettaro, nel 2024, 2025 e 2026 la produzione è crollata a una media drammatica di 5-8 quintali per ettaro.
- Volumi ai minimi: l'intero raccolto piemontese si è fermato intorno ai 150.000-160.000 quintali, un dato ben lontano dal potenziale teorico degli impianti e segnato da una drastica contrazione dei volumi certificati di Nocciola Piemonte IGP.
- Morìa di aziende: dal 2018 a oggi il numero delle imprese agricole attive ha subìto una costante riduzione; i piccoli produttori e le aziende familiari, strangolati dai costi di gestione, dalla siccità, dalla cascola precoce e dalla cimice asiatica, stanno chiudendo o cedendo i terreni, favorendo unicamente la concentrazione fondiaria nelle mani di pochi grandi gruppi.

Monocoltura tossica ed esternalità negative scaricate sul territorio

«Questa espansione incontrollata ha generato una vera e propria monocoltura tossica, producendo enormi esternalità negative che ricadono interamente sull'ambiente e sui cittadini – prosegue Mascetti - La cancellazione della biodiversità e delle rotazioni agrarie ha reso i campi estremamente vulnerabili alle fitopatie e agli insetti alieni, rendendo indispensabile un uso massiccio e continuo di pesticidi, diserbanti e fertilizzanti chimici. A ciò si aggiungono il consumo di suolo fertile, l'erosione dei terreni collinari privati della copertura erbacea e il sovrasfruttamento delle falde idriche in aree non vocate alla coltivazione intensiva. Un costo sanitario, idrogeologico ed ecologico altissimo, che non compare nei bilanci delle aziende ma viene pagato ogni giorno dalle comunità locali».

L'interesse delle industrie dolciarie, il business dei vivai e il doppio esborso per il contribuente

«Alla base di questa bolla speculativa c'è stato il preciso interesse delle grandi industrie dolciarie, che hanno spinto per aumentare a dismisura l'offerta di materia prima locale al fine

di garantirsi approvvigionamenti abbondanti e mantenere il controllo sui prezzi, lasciando però tutto il rischio d'impresa e climatico sulle spalle dei coltivatori – aggiunge Antonio Onorati, membro del direttivo di Ari e del Coordinamento Europeo dell'organizzazione internazionale Via Campesina - In questo meccanismo, il doppio esborso per il contribuente appare oggi in tutta la sua gravità. Prima con i soldi pubblici si è pagato per piantare: milioni di euro di fondi pubblici sono stati erogati per incentivare i nuovi impianti, alimentando per vent'anni un fiorente business legato ai vivai, alla vendita di milioni di piante e all'indotto della chimica e della meccanizzazione. Oggi, sempre con i soldi pubblici, si paga per sradicare: con il nuovo bando regionale si stanziano ulteriori risorse pubbliche per estirpazioni e nuovi reimpianti, riaprendo di fatto lo stesso ciclo di forniture vivaistiche».
«È la perfetta privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite» è la denuncia che si leva dai piccoli coltivatori del territorio che non si sono fatti abbindolare dalla vane promesse degli anni passati.
«Finanziare nuovi estirpi e reimpianti senza mettere in discussione il modello monocolturale, senza internalizzare i costi ambientali e senza tutelare realmente il reddito degli agricoltori significa perpetuare un sistema insostenibile a spese dei cittadini piemontesi – aggiunge Mascetti - Una corretta governance agricola del territorio, che metta gli agricoltori al riparo da disastri, prevede un'attenta analisi dell'evoluzione climatica e una conversione agroecologica delle colture in chiave policolturale, non la rincorsa dissennata a modelli che hanno chiaramente fallito».

Per informazioni
segreteria@assorurale.it